

# INDIA



## antico



Celebrata, di moda, in grande ascesa ma alcuni scrittori svelano altri volti

**BIA SARASINI**

**ISORIENTA**, l'India di oggi. Tra cinema, letteratura, industria, è fin troppo di moda. Tutti celebrano il paese che nel prossimo futuro sarà la maggiore potenza economica del mondo, con Stati Uniti e Cina. Ma se il Pil cresce del 9 per cento all'anno, che pensare dei 30 milioni di bambini costretti a lavorare? Per questo sono un bel regalo libri che raccontano l'India contemporanea così com'è, senza alimentare sogni, senza nascondimenti. Libri come "Indiana. nel cuore della democrazia più complicata del mondo" (Donzelli, 216 pagine, 18 euro) di Mariella Gramaglia, che dopo essersi dimessa da assessore del Comune di Roma prima delle ultime elezioni, è stata un anno in India

per il Progetto Sviluppo, organizzazione non governativa della Cgil, in Gujarat con Sewa (Self Employed Women's Association) e in Tamil Nadu per seguire i lavori di ricostruzione dopo lo tsunami del 2006.

Viaggiatrice non per caso, Gramaglia incrocia nel suo libro storie diverse, che fanno di "Indiana" un racconto bellissimo. Per la precisione dei dettagli, per lo sguardo intrepido che registra quello che vede, per l'accuratezza dei dati e delle informazioni, per la capacità di mettersi in gioco, di dire la propria emozione. Come quando va nel deserto di sale, nel Rann del Katchchh, ai confini con il Pakistan: «Lascio per l'ultima volta il Katchchh al tempo della mietitura... Una donna, con un lungo scopino, allontana con cura la paglia più leggera dalla superficie del miglio, separa i due mucchi e

controlla che non si mescolino». o quando racconta della prima volta su un vero treno indiano, quelli senza aria condizionata e senza vetri ai finestrini: «Gli scompartimenti sono come piccole piazze di paese: donne che cantano; anziani con occhiali d'osso e occhiali alla Nehru...». Oppure quando descrive un giovane monaco



jainista incontrato in un tempio a Taranga, nel nord del Gujarat: «Uno splendido ragazzo sottile, un po' discinto in dhoti immacolato: si muove con morbidezza femminile e porta sulla spalla una borsa rajastana rosa shocking ricamata di specchietti scintillanti, una perfetta icona gay, se fosse visto a San Francisco». Una narrazione robusta, un reportage che mette al centro le donne. A cominciare da Ela Bhatt, la fondatrice di Sewa, il sindacato femminile unico al mondo che prima di Muhammad Yunus ha inventato il microcredito. Un modo per aiutare le donne indiane, lavoratrici informali al 93 per cento, a finanziare le proprie piccole imprese.

Mariella Gramaglia incontra un'India gandhiana, che del padre fondatore della Repubblica Indiana conserva ancora lo spirito austero e pioniere, la tensione etica alla democrazia, alla cura dei diritti di tutti. Per molti aspetti un'India minoritaria, anche se, ricorda Gramaglia ai suoi lettori occidentali: «Nel balbettare malamente il linguaggio dei diritti, soprattutto quelli dei più deboli, tutto il mondo si somiglia più di quanto non si creda». Non manca la tensione etica, ma di sicuro è più forte il disincanto, perlomeno nei confronti della "politica" nelle pagine di "India" (*ISBN*, 192 pagine, 18 euro), antologia a cura di Gioia Guerzoni di racconti, reportage, fumetti di giovani autori indiani contemporanei, tutti all'incirca intorno ai trent'anni. Anche qui un incrocio di voci, di sguardi, a cominciare dalle biografie di autori e autrici, che vivono in India, ma dopo avere viaggiato, studiato fuori del loro paese. Tutti, nel rispondere alle domande di Gioia Guerzoni che dato al libro la forte impronta della sua profonda conoscenza del Paese, dichiarano di odiare la "Shining India", la nazione luccicante che non mostra quello che loro hanno sotto gli occhi, che narrano nei loro testi. Come "Acqua buona", il duro racconto di Altaf Tyrevala, di cui Feltrinelli l'anno scorso ha pubblicato il primo romanzo "Nessun Dio in vista", dedicato a una serva dalit che non vuole perdere un goccio di una preziosa bottiglia di acqua in bottiglia. O "Bambini" di Annie Zaidi, reportage su quarantacinquemila bambini dichiarati "dispersi" ogni anno. La speranza, l'atto di fiducia è per questi giovani proprio la scelta di raccontare senza retorica: libri, articoli, reportage, le bellissime graphic novel di Sarnat Banerjee. Anche l'autrice indiana più famosa in Occidente, Arundhati Roy preferisce dedicarsi al reportage narrativo, come "Genocidio", un testo inedito in Italia pubblicato sull'ultimo numero della rivista "Leggendaria". Mentre narra-

trice pura è Jhumpa Lahiri di cui è uscito da poco "Una nuova terra" (Guanda, 378 pagine, 17 euro), otto racconti in cui compone una specie di sinfonia dell'emigrazione indiana. Nata in America da genitori bengalesi Jhumpa Lahiri, che nei racconti traccia storie acute di disperazione e smarrimento sui confini di mondi diversi, in qualche modo rappresenta la chiusura del cerchio.

Vezzeggiata dai media, proposta dall'editoria come scrittrice indiana anche se in realtà non ha mai vissuto in India, è suo malgrado uno dei volti dell'India nuova, quella che è sempre di casa nel mondo. E nello stesso tempo nei suoi bei racconti mette in scena e analizza con la precisione di un entomologo il prezzo da pagare, il prezzo alto dell'abbandono e della perdita, del difficile legame con identità e tradizione. Spiritualità, politica, religione, questa è la chiave. L'India è la terra delle molte religioni, e più di altri paesi trova nella religione, più che nel conflitto sociale, la ragione di qualunque contrasto. Nell'induismo non c'è il fondamentalismo delle religioni del libro, ma c'è il culto dell'Hindutva, legato alla terra. «Temo la forza dei simboli arcaici, di destra, quelli dal sangue e del suolo, nel mondo post-moderno» scrive Mariella in conclusione di "Indiana". Chissà perché sembra un discorso che ci riguarda da vicino.